



Il presidente del Consiglio, Enrico Letta. FOTO LAPRESSE

Squinzi non arretra: «Ho il diritto-dovere di intervenire»

● Il presidente di Confindustria: non liquido il governo, ma agisca. Aspettiamo le semplificazioni da mesi

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Giorgio Squinzi non si sente un «disfattista». Anzi. Il presidente di Confindustria rivendica il «diritto dovere di dire quello che serve in questo momento per far ripartire il paese. Siamo aperti alla collaborazione e accettiamo qualunque tipo di confronto». Il leader degli industriali interviene in un'audizione parlamentare sulle «cosiddette» semplificazioni. «Le aspettiamo da mesi, sono a costo zero, e ancora non arrivano», rivelano fonti vicine al vertice di Confindustria. Il «caso» Squinzi sta tutto qui: le aziende aspettano da troppo tempo interventi che non arrivano. Se le larghe intese sono in grado di incidere, bene, altrimenti meglio voltare pagina. Non è un invito a Letta ad andarsene - sottolineano le stesse fonti - ma piuttosto ad agire.

Il presidente degli industriali aveva lanciato il suo appello al governo dalla trasmissione *In mezz'ora* di Lucia Annunziata, e pare abbia «buca-to» il video, con uno share di ascolti secondo solo a quello ottenuto da Susanna Camusso. Evidentemente la crisi colpisce tutti e il patron della Mapei non è certo l'unico a chiedere azioni immediate. «Le nostre aziende, le nostre fabbriche - ha spiegato Squinzi ai parlamentari - si battono contro il desolante crollo dei consumi interni, ma anche contro la perdita di 9 punti di pil dal 2007» con l'effetto devastante di oltre 3 milioni di disoccupati. «Bisogna intervenire -

...
«L'Erario assoggetta le imprese a migliaia di controlli, ma questo non ferma gli evasori»

ha insistito il presidente degli industriali - i nodi vanno affrontati. L'economia reale ha bisogno di interventi molto, molto rapidi».

Insomma, il tempo gioca contro l'Italia. E i tempi degli iter parlamentari, della politica, delle possibili finestre elettorali, tutto questo appesantisce la già flebile (per gli industriali) prospettiva di ripresa. Confindustria avrebbe voluto il taglio del cuneo più poderoso nella legge di Stabilità, ed ha dovuto accontentarsi di circa un miliardo di riduzione di contributi Inail. E non solo. Da anni chiede una burocrazia a misura di impresa, senza ottenere nulla. Le complicazioni burocratiche, ha spiegato ieri Squinzi, rappresentano «una delle principali cause dello svantaggio competitivo dell'Italia nel contesto europeo e nell'intera area Ocse. Svantaggio che sento pesante ogni giorno sulla mia pelle di imprenditore. Attendere anni un' autorizzazione per avviare una nuova attività o per ampliare uno stabilimento vuol dire impedire a un'impresa di nascere e crescere, di creare nuovi posti di lavoro e contribuire al benessere di una comunità e del Paese». Poi la sferzata: «Dateci un paese normale e vi faremo vedere cosa siamo in grado di fare».

Insomma, inutile continuare con le promesse. «Negli ultimi anni la semplificazione è diventata un mantra per qualsiasi governo. Tutti i leader politici si sono esercitati nell'immaginare soluzioni, spesso ispirati da slogan miracolistici come «burocrazia zero» - accusa Squinzi - troppe semplificazioni sono state annunciate per ragioni di marketing politico e, quindi, vissute solo nei media e non nella realtà». Per non parlare del sistema fiscale italiano, definito «punitivo, complicato e incerto»: una tripletta che sembra una raffica di fuoco. L'Erario «assoggetta l'impresa a migliaia di adempimenti e altrettanti controlli», insiste il presidente. Il quale non si ferma davanti all'evidenza dei fatti. «Ma tutto questo è servito a contrastare l'aggiramento degli obblighi fiscali? - si chiede - I numeri ci dicono di no». E la delega fiscale, annunciata da Giulio Tremonti, è ancora in Parlamento.

Sarà sfida sul governo

so della legge elettorale fa bene a tutti», spiegava in un'intervista la lettiana Paola De Micheli, vice presidente dei deputati Pd. «Teniamo separati i due percorsi - esortava - l'esecutivo e le riforme, che hanno peraltro maglierie diverse».

AFFIDABILI GRAZIE A STABILITÀ

Letta proporrà al suo partito alcune priorità: sostegno all'occupazione e alle imprese, semplificazioni, giustizia civile, conflitti d'interesse, ecc. E ne approfitterà per ricostruire i risultati ottenuti dal governo. Ieri, da Kuwait City, ha bacchettato i «disfattisti» facendo un riferimento esplicito a Confindustria.

«A dimostrazione che l'Italia è un Paese affidabile il Kuwait ha creduto nella stabilità e ha deciso di investire 500 milioni nel nostro Paese», ha annunciato. I risultati ottenuti nel Golfo costituiscono per il premier «la migliore risposta al disfattismo imperante in Italia». L'investimento in Italia, ha sottolineato Letta, «è la dimostrazione che il nostro sistema fun-

ziona e che se lavoriamo con un gioco di squadra i risultati arrivano».

La frecciata a Renzi, poi. «Ho letto molti ragionamenti sulla distinzione tra la politica interna e quella estera - ha affermato il premier - Questa è politica interna, la politica industriale è politica interna». Una risposta al leader Pd che, durante una puntata di *Le invasioni barbariche*, aveva esaltato il ruolo del premier all'estero, contrapponendolo nei fatti alle sue capacità d'iniziativa in Italia. «Quando Enrico si occupa di politica estera è il più grande in assoluto - affermò il leader Pd - Io lo stimo moltissimo». «Il nostro Paese non si limita ai confini nazionali - così, ieri, la replica di Letta - Sono contento che i paesi del Golfo abbiano deciso di fare investimenti in Italia, daranno più fiducia al nostro paese, realizzeranno posti di lavoro e aiuteranno la crescita».

IL GOVERNO NON RIMANE FERMO

Gioco di squadra, quindi. È questo che il premier chiede al Pd e al suo segretario, dando atto a Renzi - tra

l'altro - dell'accelerazione positiva imposta al cammino delle riforme. «Il governo c'è ed è tutt'altro che fermo», commentano dalle parti di Palazzo Chigi. Il premier, domani, dovrebbe mettere in fila alcuni dei risultati «macro e microeconomici» raggiunti in questi mesi.

E i suoi collaboratori ricordano il calo dello spread, la riduzione del debito pubblico, e assieme ventimila posti di lavoro «salvati» e quarantacinquemila nuovi assunti grazie alle iniziative contro la disoccupazione giovanile. «Una goccia nel mare», naturalmente. Così come i numeri delle vertenze risolte (circa 220 al momento del voto di fiducia, 160 adesso). Per i lettiani fino alla legge di stabilità il governo è stato costretto a mettere in campo «una politica difensiva» frutto anche dei patti con l'Europa e del lascio dei governi precedenti. Adesso - confidano i suoi - «è possibile andare oltre, anche nei rapporti con l'Unione europea utilizzando per bene il semestre di presidenza italiana».

«Ci sono tre questioni che vanno affrontate e risolte, senza toccare l'impianto generale dell'accordo. Punto primo: dobbiamo superare le liste bloccate, ci sono molti emendamenti che presentano alternative diverse, scegliamone una con una larga convergenza ma risolviamo questo punto senza il quale sarà difficile ricostruire un rapporto tra elettori ed eletti. Punto secondo: la parità di genere. Se non interveniamo il rischio concreto è che il prossimo parlamento vedrà un crollo verticale della presenza delle donne. Infine, bisogna inserire una clausola di salvaguardia: la legge entra in vigore soltanto con il superamento del bicameralismo perfetto».

Fassina, quello che continuate a rimproverare a Renzi è di aver siglato il patto con Berlusconi? È questo il punto?

«A me non preoccupa il fatto che si sia siglato il patto con Berlusconi, quello che mi preoccupa è che dopo aver rotto il monopolio berlusconiano sul centrodestra e la fermezza con la quale il Pd ha contribuito a questo risultato, ci si ritrovi con una leadership nel centrodestra ancora una volta lontana dai conservatori europei. Rimango dell'idea che il Pd avrebbe dovuto iniziare il confronto sulle riforme prima all'interno della maggioranza e poi con Fi, forse così avremmo evitato di restituire questa centralità a Berlusconi».

Europee, il pressing di Casini su Alfano

● Il rapporto Ue e la gazzarra della Lega Anche Ncd teme di tornare nell'ombra del Cav

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Lo «Spiegel» che identifica ancora Silvio Berlusconi nell'emblema dell'Italia, sottolineando come nonostante non governi da due anni il macigno della nostra corruzione sia frutto delle leggi ad personam e del conflitto di interessi. Una lettura che a Bruxelles, come a Berlino, non è passata inosservata. Rafforzando i timori che il «malato italiano» possa avere una ricaduta, con il Cavaliere tornato al centro del campo e sicuro di vincere le prossime elezioni.

Inquietudini che raggiungono anche il Ppe, dove la voglia dei voti azzurri è forte, ma la paura di infilarsi in una deriva populista anche. Intanto, Renato Schifani si affretta a definire Berlusconi non candidabile alle primarie del centrodestra (che peraltro l'ex premier non ha alcuna intenzione di

tenere, volendo decidere lui a chi affidare la leadership). Proprio nel giorno in cui il Mattinale di Renato Brunetta fa un altro passo avanti: «Silvio incandidabile? C'è un giudice a Berlino, anzi a Strasburgo».

IL MEZZO PUNTO DI PIER

Questioni che agitano il campo del centrodestra, dove Silvio marcia compatto verso la Casa dei moderati 2.0, abbracciando entusiasta il ritorno a Cannosa di Pier Ferdinando Casini. Non solo Renzi, anche la montiana Irene Tinagli avvisa che non sempre gli elettori seguono i leader. Ma il Cavaliere, forte del sondaggio di Pagnoncelli sul «Corriere» confida che l'amico ritrova gli porti in dote proprio quel mezzo punto che gli servirebbe per superare «quota 37».

Eppure, lo scompiglio al centro - con Olivero e Dellai che guardano timidamente al centrosinistra, Bruno Ta-

bacci che aspira apertamente a organizzare il centro del centrosinistra, Scelta Civica di Giannini, Della Vedova e Romano che si sente renziana - è significativo della confusione del momento. Quando l'unica certezza sono le Europee, mentre persino Berlusconi ha escluso le urne politiche prima del 2015.

I cantieri, allora, sono ancora tutti aperti. E Casini, nonostante l'approdo «scontato ma accelerato e annunciato in modo brutale» come ammette anche chi è nel giro ristretto dell'ex presidente della Camera, gioca ancora su più tavoli. Da maestro di tattica politica quale è, non ha abbandonato il fronte del Nuovo Centrodestra. Dove Alfano non ha intenzione, per ora, di annacquare il simbolo né di ricontaminarsi con stagioni passate. Ma l'affondo del rapporto europeo anti-corruzione, e il rumore che ha fatto nelle cancellerie, pesano. Per non parlare della Lega: alleato scomodo, non solo pronto a fare gazzarra no-euro, ma anche a portare l'offensiva contro Napolitano dentro l'emiciclo di Bruxelles. Non proprio il volto migliore per un centrodestra moderno e liberale.

Ecco perché «Pier», tutto sommato, vede la partita ancora aperta. Dato che nel Nuovo Centrodestra non è tutto rose e fiori. Il cantiere organizzativo è praticamente ancora da aprire, le candidature per le Europee remote.

UNA POLTRONA PER TRE

E il nodo della segreteria resta da sciogliere. Gli ultimi rumors dicono che Quagliariello, sentendo traballare le riforme, ambirebbe a diventare il numero uno del partito. Ma anche Alfano, dopo aver dato a Letta disponibilità a lasciare il Viminale al momento della «fase 2» restando solo vicepremier, comincia a non sentirsi più troppo garantito dalla tenuta del governo di cui fa parte. E poi c'è Lupi: attivissimo al ministero dei Trasporti, in asse (molto solida) con Beatrice Lorenzin, accentra e gestisce tutto in prima persona. E sta facendo un pensiero anche sugli organigrammi interni. Il conto alla rovescia è cominciato per tutti. Tra meno di quattro mesi, preferenze da raccogliere in circoscrizioni monstre e soglia di sbarramento al 4% disegneranno la fisionomia reale del centrodestra.